

Quaderni del Laboratorio Montessori

maggio 2017

ISSN: 1974-8787

© Vanessa Trapani

LA STORIA DI N.

di Vanessa Trapani

N. era una bambina sveglia, forse troppo, per la sua età.

“Troppo”, in taluni ambienti educativi ed al cospetto di alcuni educatori, significa che ella era in grado di metterli in difficoltà. In difficoltà con le sue domande azzardate e puntuali, spiccate e profonde che sapevano, a volte, essere davvero taglienti – troppo, appunto – per essere sopportate dagli adulti che pretendevano, loro, di educare lei.

Non era particolarmente “bella” e questo rendeva ancora più precaria la sua posizione.

Ma qual era “la sua posizione” all’interno della classe?

Cominciamo col dire che N. si era subito distinta per il suo disordine e per la sua sbadataggine.

Quando lavorava, il suo banco aveva, oltre al quaderno ed all’astuccio, almeno altre sei o sette cose che non erano necessarie al compito di quel momento: la bottiglietta d’acqua sempre a pizzo sul tavolo, il contenitore della merenda; i fazzoletti, sia quelli impacchettati che quelli già appallottolati e lasciati proliferare accanto al secondo astuccio; un qualche giochino o molletta per capelli che avanzavano sul bordo del banco.

Un disordine perpetuo, contro cui si era rivelata inutile ogni battaglia e che, alla fine dei cinque anni di scuola primaria, aveva perfino meritato una menzione d’onore nella sua pagella; menzione che suonava, più o meno, così: «N. è speciale, ed il suo disordine è uno dei modi in cui si manifesta questo suo essere speciale...». Fu in questo modo che le sue Maestre ammisero che N. non era “una qualunque” e, anche, si arresero definitivamente a lei.

Tra le altre peculiarità, c’è da dire che N. era la più bassa della classe. Questo la faceva in qualche modo soffrire, fino a che non si arrese anche lei a questo dato di natura e, dopo anni di meditazione, liquidò la faccenda con un: «Beh, crescerò, prima o poi...».

Come detto, N. era minuta e maldestra. La sua postura ne risentiva di conseguenza.

N. sedeva storta, con una gamba sempre fuori, quasi pronta per la fuga, costantemente messa di sghimbescio tra la sedia ed il piccolo spazio dove passavano i suoi compagni per andare a temperare e contro cui, puntualmente, inciampavano.

La testa reclinata, ad un millimetro dal foglio, N. faceva una fatica immane a scrivere. Così fatica, che doveva andare spesso anche lei a temperare.. forse “troppo” spesso.. quasi a volersi sollevare da un gravame per lei insostenibile.

Ecco, forse è questa parola che più la rappresenta: “troppo”.

N. era, in effetti, un “troppo” di tante cose: troppo disordinata, troppo chiacchierona, troppo, curiosa, troppo spiritosa, troppo imbranata, troppo goffa, troppo lenta, troppo profonda.

Fu solo dopo almeno tre anni di scuola che le sue insegnanti riuscirono a capire che ella era anche troppo intelligente e sensibile per poter essere compresa ed apprezzata.. subito.. da noi, i suoi educatori, anche noi col nostro carico di “troppo”.., ma di cecità ed ottusità.

Per poter conoscere meglio N. io, la sua maestra, dovetti abbattere diverse barriere dentro me stessa. Barriere che mi ero faticosamente costruita cogli anni e del cui rendermi lo spazio critico sempre più angusto neanche mi ero resa conto.

Devo a N. se ho avuto il coraggio e la forza di abbattere quelle barriere.

Anche solo per questo le sarò infinitamente grata!

Barriere di preconetto, di pregiudizio e, soprattutto, di smantellamento, sistematico e drastico, di una serie di architetture mentali dentro le quali mi ero sempre sentita rassicurata e protetta.

Uno smantellamento che, a distanza di anni dall’aver lasciato andare N. nel suo mondo di quasi ragazza, ancora è in atto e spero non mi abbandoni mai.

La cosa che più faceva esasperare, di N., era la sua lentezza.

Per svolgere anche solo un semplice compito (o quello che a noi, le sue insegnanti, pareva “semplice”), N. ci metteva, infatti, un tempo biblico ed i continui solleciti:«N.! Sbrigati! Sei indietro! Guarda i tuoi compagni! Forza! Più veloce!».. spero che non le rimbombino più nelle orecchie!!

Neanche l’averci avvertite, fin dall’inizio della classe prima, di manifestare un difetto visivo che sicuramente doveva avere delle ricadute sulla scrittura e sul trasferimento di questa dalla lavagna al quaderno, ci mosse mai a pietà: N. era lenta! Una che perdeva tempo! – fu il nostro verdetto inesorabile. E per essere più incisive ci spingemmo oltre, a giudicarla con una parola forte che fosse ben comprensibile, diretta e che ben si imprimesse nella sua testolina: N. era una svogliata!

A parte il fatto che la Scuola dovrebbe far “venire la voglia” a tutti.. e che se questo non accade è la Scuola a doversi interrogare sul perché a “qualcuno” non si accenda il sacro fuoco del Sapere... Ma,

come spesso accade, gli insegnanti son più ben disposti a giudicare gli altri, meglio se più deboli, che non se stessi.

Pertanto, ci parve assai “normale” etichettare N. come bambina “con qualche difficoltà”, piuttosto che interrogare noi stesse.

Per questo, spero che N. mi abbia perdonata...

Spero che mi abbia perdonata soprattutto per quello che tentai di fare quando, finalmente, smisi di giudicarla e cominciai a capirla...

Come detto, N. era una “diversa”; o, forse, dovrei dire un’“incompresa”, termine che rende meglio quel suo mondo interiore tanto distante dal mondo degli “altri”, dei più, coi quali era condannata a scontrarsi (e contro il quale le auguro di continuare a scontrarsi per tutta la vita!). Lei era più profonda, più attenta ai particolari, tanto più attenta da scoppiare in lacrime se sentiva una frase che a lei pareva violenta, scagliata contro come fosse stata una lama. Oppure quando diventava rossa di rabbia, quasi paonazza, per la collera di vedere chiaramente e distintamente *le cose che non funzionavano* nei meccanismi comunicativi, linguistici, gestuali.. nelle dinamiche di chi era per davvero un “diverso”: diverso da lei.

La comprendevo empaticamente perché anche io vedevo quei meccanismi.. ma mi sentivo impotente, come se non potessi fare niente per alleviare, almeno un po’, il suo dolore.

Dovetti studiare molto per capire che N., oltre ad avere istintivamente ragione, aveva anche compreso un meccanismo distorto, patologico della comunicazione tra gli uomini (sconosciuto agli animali, spero..). Un meccanismo sottile, tagliente come un bisturi, diabolico! Che aveva nome e cognome e che solamente persone al di sopra della norma possono capire. Che soltanto alle persone al di sopra della norma fa arrabbiare. E contro cui solamente persone al di sopra della norma possono decidere di combattere.

Dovetti studiare molto anche io che, come lei, soffrivo allo stesso modo per lo stesso dolore, ma non avevo mai trovato nessuno che lo provasse con una tale intensità da desiderare di parlarne.

Anche per questo sono grata a N.: per avermi fatto sentire meno sola.

Quel che accumulava me e N., dunque, era questa comprensione, questo capire che c’era “qualcosa” che non andava nelle dinamiche umane di un “certo” tipo... Un “qualcosa” che avvertivo istintivamente, ma che non avevo mai studiato scientificamente e su cui, peggio ancora,

non avevo mai potuto confrontarmi.. come se a vederlo fossi solo io.. come se fossi io “quella che non funzionava”...

Non lo avevo studiato mai, almeno fino a che non ebbi uno sprone: quello sprone me lo diede proprio N., la mia piccola scolara goffa. Fu per lei, per poterle dare delle risposte quando mi faceva delle domande grandi come il mondo; quando veniva di soppiatto vicino e mi guardava come a dire:«Vedi anche tu quello che vedo io?..»); quando mi domandava, tra l'imbarazzato di stare per dire una cosa che quasi sicuramente avrebbe meritato una censura, ed il sollievo di non essere sanzionata.. come quella volta che mi chiese:«Maestra, è lecito odiare?...» e, soprattutto, per poterla consolare quando non sapeva più dove andare a sbattere la testa.. fu solo per lei che studiai l'Opera di Alice Miller¹, la grande psicanalista zurighese.

La Miller aveva dedicato tutta la sua vita allo studio della cosiddetta Pedagogia nera²; con “per tutta la vita” intendo quella che le rimase dopo l'uscita dalla Società Accademica alla quale apparteneva e che, secondo lei, faceva un uso cieco ed allo stesso tempo criminale della Pedagogia nera stessa.

Ma che cos'è la Pedagogia nera?

La Pedagogia nera è un meccanismo di disconferma³ dell'altro applicato all'Educazione (ed alla psicoterapia).

Esso si manifesta nelle forme striscianti dell'ipocrisia. Se si potesse rappresentare avrebbe la faccia del mostro Gerione di dantesca memoria, ma, a differenza di Gerione, esso viene utilizzato perlopiù dalle persone delle quali ci fidiamo (e che esercitano un potere su di noi).

Un potere derivante o dallo stato di natura (genitori), o dallo *status quo* (insegnanti, educatori, terapeuti, terapisti, ecc.); altre volte, questo meccanismo viene perpetrato da persone che non hanno alcun potere su di noi e, tuttavia, hanno fatte proprie le modalità della Pedagogia nera (o della disconferma) per averle imparate/subite a loro volta in famiglia e/o a scuola e/o in altri territori “educativi”.

1 V. Bibliografia.

2 La locuzione “Pedagogia nera”, la Miller la mutuò dalla sociologa Katharina Rutschky che per prima ne studiò le manifestazioni.

3 Sul tema della “disconferma” sono grata al Dott. Flavio Fardella, per le lunghe chiacchierate che mi hanno aiutata a comprenderne i sottili meccanismi anche in altri ambiti della Conoscenza e ad allargare, in questo modo, le mie vedute.

La Pedagogia nera è ipocrita perché esercita il proprio potere usando formule linguistiche e gestuali che in apparenza paiono essere di conforto, rassicurazione, proprio come rassicurante è il volto di Gerione.

La Pedagogia nera è un mostro che si moltiplica; o, per meglio dire, si reitera.

Il malcapitato che l'abbia subita, infatti, accumula un tale quantitativo di rabbia/odio e desiderio di vendetta che non vedrà l'ora di scagliarla sul primo che incontrerà (più debole di lui), sulla propria strada; uno sul quale potrà esercitare lo stesso meccanismo ipocrita non appena avrà acquisito un minimo potere. Spesso, anzi, colui che è vittima della Pedagogia nera cresce avendo in mente solo quest'unico obiettivo: la vendetta. Egli arriverà a formarsi, studiando ed occupando posti di potere, al solo scopo di reiterarlo sul primo parafulmine umano che avrà la sventura di capitargli davanti.

N. aveva una dote innata: quella di riconoscere a fiuto le formule con le quali si manifesta la Pedagogia nera, e la temeva. E poiché la temeva – e a ragione! – ne reagiva. A modo proprio, certo, come può reagire un bambino: rifuggendola, innanzitutto, ma anche col pianto disperato apparentemente senza ragione; con il “capriccio” apparentemente senza obiettivo; con la collera più intensa... Tutte manifestazioni di ribellione sistematicamente censurate dagli adulti che, di conseguenza, implementavano un circolo vizioso il quale, a sua volta, non finiva mai di autoalimentarsi...

Come mi manca, N.!

La sua intelligenza, la sua sensibilità, il suo umorismo... Gli stimoli ai quali ha sottoposto la mia mente che, dopo di lei, è oggi più consapevole.

Ci sono persone che entrano prepotentemente nella nostra vita per poi lasciarvi un solco. E, una volta che esso è tracciato, non saremo mai più quelli di prima.

Essere Maestri significa anche questo: accettare di correre il “rischio” di diventare persone migliori...

Bibliografia

A. Miller, *Il dramma del bambino dotato*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1982;
A. Miller, *La persecuzione del bambino*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1987;

- A. Miller, *L'infanzia rimossa. Dal bambino maltrattato all'adulto distruttivo nel silenzio della società*, Garzanti Editore, 1990
- A. Miller, *La fiducia tradita. Violenza e ipocrisie nell'educazione*, 1995;
- A. Miller, *Il risveglio di Eva. Come superare la cecità emotiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002;
- A. Miller, *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005;
- P. Watzlawich, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli iterattivi, delle patologie e dei paradossi*, Casa Editrice Astrolabio, Roma, 2008.